Adottati a scuola: un segreto ?

(abstract dell'intervento di Luigi Fadiga)

La conoscenza della condizione di adottato e la ricerca delle proprie radici costituiscono uno dei nodi più complessi del fenomeno adottivo, dove si intersecano problemi giuridici e psicologici, aspetti morali e sociali, esigenze di segreto e bisogno di verità. Vi sono infatti generiche esigenze di riservatezza per i dati personali relativi alla nascita e alla situazione familiare, ed esigenze più specifiche come riflesso dello stigma sociale un tempo collegato alle nascite fuori dal matrimonio e alla condizione di minore abbandonato, nell'immaginario collettivo evocante situazioni di immoralità e di trasgressione. Vi è inoltre l'esigenza di proteggere il minore adottato e la sua nuova famiglia da possibili ingerenze e molestie della famiglia d'origine, ed infine il dovere di tener conto dei tempi e dei modi con i quali è stata fatta la rivelazione nella famiglia adottiva.

Esiste un naturale bisogno dell'adottato di conoscere la sua condizione, la sua storia e le sue origini, e una correlativa esigenza di educare sin dall'inizio il figlio adottivo nella piena conoscenza del suo stato, nella consapevolezza che la filiazione dell'affetto non è inferiore per dignità alla filiazione del sangue. Non di rado i genitori adottivi hanno difficoltà e resistenze psicologiche ad informare il figlio sulla sua condizione e sulla sua storia. Esse vengono spiegate dalla psicologia con la mancata accettazione della sterilità, a sua volta causa di un'accettazione condizionata del figlio adottivo, assai pericolosa per la buona riuscita dell'adozione.

La recente giurisprudenza della Suprema Corte ha decisamente contrastato quelle resistenze, sottolineando che la legge 2001 n. 149, nello spirito della valorizzazione della verità e della genuinità dei rapporti e in adesione all'art. 7 della Convenzione delle N.U. sui diritti del fanciullo, ha configurato una serie di misure dirette a favorire la conoscenza delle origini nell'ambito strettamente familiare, ma tuttavia con evidenti riflessi nel contesto sociale.

La materia è disciplinata dall'art. 28 della legge citata, che da un lato tutela il segreto dell'origine adottiva nei confronti dei terzi, dall'altro sancisce il diritto del minore adottato di essere "informato di tale sua condizione" ad opera dei genitori adottivi. In realtà, non di informazione dovrebbe trattarsi, bensì di educazione: come accade per l'educazione sessuale, alla quale d'altro canto il tema dell'adozione è inevitabilmente collegato. Psicologi, educatori, assistenti sociali e giudici minorili hanno sempre raccomandato ai genitori adottivi di non nascondere al figlio la sua condizione di adottato, nella consapevolezza dei gravi rischi connessi con una scoperta tardiva e del carattere sintomatico delle resistenze a tale rivelazione.

La conoscenza della condizione di figlio adottivo è da tempo considerata come indispensabile presupposto di una buona riuscita dell'adozione. Il figlio adottivo deve essere educato nella convinzione che "nato da" non significa necessariamente "figlio di", e che la filiazione secondo l'affetto ha dignità piena e non subalterna.

La norma dell'art. 28 crea perciò un obbligo giuridico a carico dei genitori, pur

lasciando loro piena libertà di scegliere “i modi e i termini” ritenuti più opportuni per provvedere all’informazione. Non poteva essere diversamente, considerata la varietà dei possibili casi concreti e trattandosi di un argomento da includere nella categoria dell’educazione più che in quella dell’informazione. Ma dalla nuova norma sorge per i genitori adottivi non solo un’indicazione pedagogica, ma un vero obbligo giuridico.

Nel mondo della scuola, il bambino adottato interagisce con compagni che possono avere introiettato in famiglia atteggiamenti discriminatori verso chi è considerato diverso: o per etnia, o per provenienza geografica, e purtroppo anche per nascita. La composizione odierna delle classi scolastiche dovrebbe avere diminuito questi problemi, ma per altro verso essa può al contrario favorire atteggiamenti di esclusione e di bullismo in danno di chi è percepito come diverso. A questi fenomeni gli insegnanti devono prestare la massima attenzione, lavorando sull'educazione ai diritti e sul concetto di filiazione come generazione dell'affetto e non del sangue.